

G20: VERSO IL SUMMIT DI ROMA

**Cosa aspettarsi dal
G20 del 30 e 31
ottobre 2021**

Ottobre 2021

SPECIALE RISERVATO AI SOCI

REDATTO DA

Riccardo Antonucci
Luca Cinciripini
Elisabetta Esposito Martino
Beniamino Franceschini
Simone Pelizza
Antonio Pilati

Di che cosa parliamo:

1

Che cos'è il G20? Conta ancora oggi?

3

L'agenda italiana

8

Il G20 "degli altri"

17

Cosa attenderci dal Vertice di Roma?

Sintesi

Si svolge a Roma il 30-31 ottobre il Summit dei Leader del G20. Un'opportunità importante per l'Italia di Mario Draghi per essere protagonista sulla scena internazionale, in un periodo molto delicato per le questioni multilaterali, dalla salute globale alla ripresa economica post-pandemia, passando per la sfida del cambiamento climatico. People, Planet, Prosperity sono le tre parole chiave attorno alle quali la Presidenza italiana ha costruito l'agenda del proprio G20, e attorno a cui cercherà di costruire un summit di successo. Anche in vista all'appuntamento cruciale di COP26, la Conferenza delle Nazioni Unite contro il cambiamento climatico in occasione della quale si spera che la comunità internazionale faccia uno scatto in avanti per salvare il nostro Pianeta.

In breve

01

Il G20 di Roma si tiene in un momento cruciale per la comunità internazionale, denso di sfide dai vaccini, alla ripresa economica, al cambiamento climatico.

02

L'assenza di leader importanti come Putin e Xi aumenta il rischio che il Summit sia un "flop", in un periodo in cui il multilateralismo è in crisi.

03

E' importante mantenere un atteggiamento realista e non attendersi decisioni rivoluzionarie dal Summit, confidando però in progressi su salute e ambiente.

Che cos'è il G20? Conta ancora oggi?

Il G20 è un forum – non istituzionalizzato – che riunisce **venti tra le principali economie del pianeta**, nel rispetto di un'omogenea distribuzione geografica. Il G20 è **stato creato nel 2008** in risposta alla crisi finanziaria globale scoppiata negli USA: per iniziativa proprio degli Stati Uniti, i leader di questi Paesi hanno iniziato ad incontrarsi in vertici multilaterali volti ad affrontare le principali questioni economico-finanziarie globali. Nel corso degli anni **l'agenda del G20 si è progressivamente ampliata**, includendo questioni di politica commerciale,

energetica e ambientale, affari esteri, cooperazione internazionale e financo tutela della salute globale (soprattutto in reazione alla pandemia da Covid-19 scoppiata nel 2020). La Presidenza è a rotazione e quest'anno viene **occupata per la prima volta dall'Italia**, che ospiterà il 30 e 31 ottobre il vertice dei leader a Roma. Un evento molto importante per il nostro Paese, in un momento in cui la ripresa economica procede a gonfie vele, il mondo vede una luce in fondo al tunnel della pandemia, e l'Italia gode di una elevata reputazione internazionale grazie alla leadership di Mario Draghi.

Una congiunzione astrale favorevole? Anche, ma **sarebbe un errore riporre aspettative troppo elevate** nel G20. I principali **punti deboli** di questa organizzazione sono la sua difficoltà di incidere: non essendo un'organizzazione internazionale formalizzata, non è in grado di prendere decisioni vincolanti per i suoi membri. Inoltre, includendo partecipanti con interessi così diversi (dagli Stati Uniti alla Cina, dalla Russia all'Arabia Saudita) è molto difficile trovare un denominatore comune. Molto spesso, dunque, i risultati del G20 si limitano a vaghe affermazioni di intenti, impegni generici, creazioni di gruppi di studio su determinate questioni. Tanto che, puntualmente, si discute sull'utilità di questo formato e se invece non fosse più efficace limitarsi al G7 (che riunisce invece le principali potenze occidentali) o al più ad un "G7 plus", che riunisca altre grandi democrazie del pianeta.

C'è però un grande **valore aggiunto** del G20: quello di favorire una discussione libera e flessibile su grandi temi globali. Insomma, attraverso questo strumento la Presidenza di turno può cercare di conseguire un consenso politico che possa servire in altri consessi, ad esempio a livello delle Nazioni Unite o dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Quest'anno, ad esempio, subito dopo il summit di Roma si terrà la Conferenza dell'ONU sul Cambiamento Climatico, COP26, in vista della quale si cercherà di aumentare l'ambizione globale. Il G20 sarà in grado di produrre impegni concreti che possano essere formalizzati a Glasgow?

L'agenda italiana

Le "3P"

People, Planet, Prosperity. Sono queste le tre parole chiave attorno alle quali la Presidenza italiana ha costruito l'agenda del proprio G20. Tre concetti semplici, ma che chiariscono bene quali sono le priorità del sistema internazionale in una fase così delicata per il futuro globale. Innanzitutto, è necessario mettere le **persone** al centro: garantendo a tutti un accesso alle prestazioni sanitarie, combattendo le disuguaglianze nella distribuzione del reddito, offrendo percorsi educativi e formativi adeguati per poter affrontare le sfide – e cogliere le opportunità – presentate dalla transizione digitale e da quella ambientale. E qui ci si collega alla seconda "P", quella legata al futuro del nostro **pianeta**: il cambiamento climatico è sempre più rapido e va affrontato con estrema urgenza e decisione. Una sfida di lungo periodo che però non può attendere oltre, e che richiede azioni ambiziose che porteranno ad una rivoluzione dei processi di produzione e anche delle nostre abitudini come cittadini e consumatori.

Infine, la P di **Prosperity**: la pandemia da Covid-19 ha lasciato come eredità anche una pesante crisi che va contrastata attraverso un rilancio deciso e coraggioso – ma non assennato – dell'economia, facendo attenzione al "macigno" del debito pubblico ma al contempo adottando politiche espansive che non tarpino le ali ad una ripresa che per ora sembra procedere a gonfie vele. Per ottenere questi obiettivi è anche importante avere un terreno di gioco equo dove le regole siano le stesse per tutti i giocatori: ecco perché, ad esempio, il G20 ha sostenuto l'adozione di una tassa minima globale per le aziende multinazionali del 15% sui loro utili (una decisione di portata potenzialmente storica).

Clima e G20: verso Glasgow 2021

L'Italia si avvicina alle date della CoP26 di Glasgow (31 ottobre-12 novembre) dopo aver ospitato a luglio il G20 dedicato all'energia e all'ambiente a Napoli. A ridosso della riunione dei ministri delle 20 economie più importanti del mondo il nostro Paese ha cercato di promuovere il superamento della differenza di impegni fra i Paesi sviluppati e le economie emergenti,

forte anche della sinergia che si è creata fra Roma e Washington. L'Inviato Speciale del Presidente USA per il Clima John Kerry aveva già incontrato il Presidente del Consiglio Draghi ed il ministro della Transizione Ecologica Cingolani a maggio, con il fine di discutere i prossimi passi proprio in vista del G20 di Napoli e della CoP26. Alla vigilia del G20 di Napoli è emersa la volontà di USA e Italia, per bocca di Kerry e Cingolani, di accrescere gli impegni sul fronte delle donazioni e finanziamenti per promuovere la lotta al cambiamento climatico, sottolineando come questo punto sia un pilastro dell'impegno dei due Paesi in vista di Glasgow. Questa decisione dovrebbe compensare il fatto che i Paesi sviluppati non abbiano rispettato l'obiettivo di fornire 100 miliardi di dollari a supporto dei Paesi emergenti per contrastare il cambiamento climatico nel 2020, causando astio da parte di questi ultimi. Tuttavia, occorre ricordare che l'aumento dei fondi a sostegno delle economie emergenti è subordinato all'approvazione da parte del Parlamento italiano e del Congresso statunitense, un passaggio tutt'altro che scontato tanto che lo stesso Kerry ha dichiarato che la Presidenza stia "cercando di capire" come fare per raggiungere questo obiettivo.

Nonostante le buone intenzioni, il G20 di Napoli non ha visto nessun accordo su impegni vincolanti e non ha risolto le due principali controversie emerse nei vari incontri internazionali precedenti, ossia l'impegno di mantenere l'aumento della temperatura globale sotto gli 1,5 °C entro il 2030 e l'abbandono del carbone all'interno della produzione di elettricità al 2025. Il phase-out del carbone al 2025 è un obiettivo contenuto anche nel nostro Piano Nazionale Energia e Clima, il documento che descrive la nostra politica energetica e climatica da qui al 2030. Tale documento subordina l'abbandono del carbone alla "programmazione e realizzazione degli impianti sostitutivi e delle necessarie infrastrutture" (pg. 7), infrastrutture che sono vincolate a tempi burocratici e tecnici considerevoli. Il nostro stesso Paese rischia concretamente di mancare quel 2025 proposto all'interno del G20 come scadenza per il phase-out del carbone, minando alle fondamenta qualsiasi capacità di catalizzare gli sforzi verso quello stesso obiettivo.

È evidente che i problemi e le difficoltà legati alla transizione energetica non si risolveranno dall'oggi al domani, men che mai alla prossima CoP che inizierà fra un mese.

L'obiettivo di qui al 31 ottobre deve essere semmai quello di salvare il salvabile ed evitare che si ripeta quanto accaduto con la precedente CoP, ossia un fallimento conclamato. I dossier su cui non venne trovato un accordo nel 2019 rimangono cruciali: la decisione su obblighi vincolanti per i singoli Paesi per ridurre le emissioni di gas serra in coerenza con l'Accordo di Parigi e la questione dell'articolo 6 dello stesso accordo. Quest'ultimo permette ai Paesi di perseguire cooperazioni volontarie per realizzare i propri obiettivi di riduzione delle emissioni, al fine di accrescere le proprie ambizioni. Il nodo principale sull'articolo 6 rimane la capacità di garantire la trasparenza necessaria per gli investimenti in progetti volti a ridurre le emissioni, rendendo necessario un complesso lavoro di diplomazia per convincere i Paesi più esposti a fornire maggiori garanzie per i progetti realizzati nel loro territorio. Questo obiettivo era particolarmente difficile da ottenere con una Presidenza statunitense ostile e sicuramente sarà importante poter contare almeno in parte su una maggiore proattività da parte di Washington. Non sarà possibile, però, fare affidamento solo su quello o illudersi che le buone intenzioni della Presidenza non verranno fiaccate dagli interessi presenti nel Congresso, i cui membri rispondono ad elettorati diversi e che, soprattutto negli Stati produttori di idrocarburi, hanno molto

da perdere da target sulle emissioni più stringenti. Non potendo bastare Biden, sarà necessario proseguire il lavoro diplomatico soprattutto come UE. Se si dovesse definire un risultato da portare a casa dopo novembre, dovrebbe essere proprio l'intesa sull'articolo 6 in quanto faciliterà il superamento dell'opposizione fra Paesi sviluppati ed in via di sviluppo sul fronte delle emissioni. I primi non possono bastare se si parla di contrastare il cambiamento climatico e superare questa contrapposizione è il nodo cruciale per poter lavorare al meglio fino al 2030.

Una nuova agenda per la salute globale

Mai come in questo periodo storico la salute riveste un ruolo di primo piano nelle agende internazionali delle principali cancellerie del pianeta. La pandemia di Covid-19 ha messo a nudo le debolezze strutturali e le lacune trascurate negli anni di un settore, la salute, che ha un impatto decisivo sulla vita delle persone. La regressione, almeno nel mondo occidentale, dello stato sociale sorto dalle ceneri del conflitto mondiale, il taglio spesso indiscriminato di servizi al cittadino e la necessità, per Stati sempre più affaticati dal proprio sistema di welfare, di snellire servizi essenziali, ha portato alla crisi attuale.

Ovvero una condizione di totale, o quasi, impreparazione davanti al nemico più subdolo e letale, la pandemia. Che ha avuto vita facile nel propagarsi attraverso le maglie ormai lasche e ridotte all'osso di sistemi sanitari consunti e lacerati da anni di tagli al budget. E a un Occidente che fa il conto con le conseguenze di scelte economiche miopi, ma deliberate, fa da contrappeso l'altra metà del cielo. Ovvero quella parte di mondo che da sempre lotta contro la mancanza endemica di fondi e risorse per garantire cure dignitose alla propria popolazione. Una fetta di pianeta che fronteggia pandemie da sempre, senza avere i mezzi o gli strumenti per contrastarle.

Se la pandemia ha scoperchiato il Vaso di Pandora dei sistemi sanitari nazionali, l'Italia non ha evitato le conseguenze delle proprie debolezze strutturali in questo campo. Dalle supply chain infinite alla dipendenza da materiale sanitario fabbricato altrove, spesso in Paesi intenzionati a sfruttare la cosa a fini strategici, l'emergenza sanitaria ha mostrato l'esigenza di un nuovo approccio al tema della salute. Discorso valido soprattutto per il nostro Paese, colpito tra i primi in Europa dal dilagare della pandemia. Partendo anche dalla consapevolezza che l'emergenza sanitaria di un Paese distante può diventare la pandemia di domani, e che in un mondo globalizzato

non esistono forme di salute a geometria variabile. Anche per questo il Presidente Draghi, nel corso dell'evento sul ventennale del Global Fund, ha indicato le priorità dell'Italia e dell'Unione Europea nel campo della salute globale. Ovvero in primo luogo il rafforzamento dei nostri sistemi sanitari, il miglioramento dell'accesso alle cure e l'importanza della prevenzione. Il Presidente del Consiglio ha posto l'accento anche su un punto spesso dimenticato nel corso dell'ultimo biennio, ovvero la rilevanza di proseguire efficaci campagne contro HIV, malaria e tubercolosi, malattie passate in secondo piano nel pieno della crisi ma che continuano a mietere vittime in tutto il mondo. L'emergenza da COVID-19 ha infatti inevitabilmente spostato il baricentro dell'attenzione occidentale verso la pandemia in corso. Il recente summit dei Ministri della Salute del G20 è servito a chiarire ancora una volta quanto la tutela della salute sia ormai un'esigenza avvertita non solo nel singolo contesto locale, ma a qualsiasi latitudine.

La dichiarazione finale si lancia nel perseguimento di alcuni obiettivi ambiziosi, tra i quali:

- l'impegno per una più equa distribuzione di vaccini e medicine a livello globale;
- il coordinamento delle politiche sanitarie;
- l'incremento della preparazione in risposta a possibili simili eventi futuri;
- l'immunizzazione del 40% della popolazione mondiale entro la fine dell'anno.

A fronte di tali impegni però, le iniziative internazionali volte a tutelare la salute globale si scontrano da anni contro gli stessi scogli, ovvero una governance limitata e sostanzialmente priva di mezzi efficaci, e la ricerca dei particolarismi nazionali che fa sì che, nella maggioranza dei casi, i vari Paesi si muovano perseguendo proprie agende specifiche. La pandemia di Covid-19 ha plasticamente messo a nudo la miopia di tali scelte e la necessità di un approccio globale e unitario al tema.

Così come sono emerse, in tutta la loro drammaticità, le conseguenze della mancanza di solidarietà tra Paesi avanzati e Paesi arretrati in tema di campagne vaccinali e di prevenzione. Qualsiasi serio tentativo che il G20 vorrà intraprendere per difendere e promuovere la salute globale, passerà inevitabilmente da questi nodi.

Il G20 "degli altri"

La Cina e il G20: la proiezione internazionale della nuova era cinese

La RPC fa parte dal 1999 dell'embrionale G20, che ha rappresentato il consesso in cui ha via via esplicitato il suo ruolo, dopo essersi "rialzata" (zhànqǐlai 站起来) e poi "arricchita" (fùqǐlai 富起来) per poi accrescere la propria "forza internazionale" (qiángqǐlai, 强起来). Nel 2008, quando il vertice ha assunto la forma attuale, la Cina, solo sfiorata dalla crisi finanziaria mondiale, aveva definitivamente archiviato la politica di "basso profilo" (tāoguāng yǎnghuì 韬光养晦), intenta a premere l'acceleratore sulla crescita. Nei successivi summit si è collocata come punto di raccordo tra i Paesi industrializzati e quelli emergenti, dei quali ha promosso una più incisiva presenza, in particolare nel FMI, necessaria per realizzare una governance multilaterale. Nel 2016 la Cina ha ospitato il G20, con grande attenzione alla green economy, sfociata nella firma dell'accordo di Parigi sul clima, avocando a sé un nuovo ruolo, corroborato, nel corso degli anni successivi, dalla stabile quanto sempre più autoritaria guida del presidente Xi Jinping.

Il G20 accoglie oggi il Governo di Pechino tra gli interlocutori fondamentali, alla ricerca di una rinnovata stabilità del sistema finanziario internazionale, per consolidare l'aumento del PIL pari al 12,7% nel primo semestre del 2021 e arginare le possibili ripercussioni della crisi di Evergrande, a volte (e non correttamente) paragonata a Lehman Brothers, evitando onde d'urto sui mercati, anche attraverso risoluti interventi contro le aziende leader dei principali settori economici, secondo i nuovi obiettivi volti ad una "prosperità condivisa" (共同富裕 Gòngtóng fùyù).

Il G20 è sempre stato l'occasione per spingere il mondo verso una maggiore sostenibilità, confermata nell'annuncio del 21 settembre all'ONU con cui il Presidente cinese si è impegnato a non costruire nuove centrali a carbone all'estero, sostenendo la lotta contro i cambiamenti climatici. Come si deduce dai dati raccolti dal Global Development Policy Centre, ai proclami dovranno seguire politiche idonee ad arginare le perdite, registrate da circa il 44% dell'attività industriale per la carenza di energia, anche attraverso le rinnovabili, come previsto dal 14° piano quinquennale.

Il G20 sarà l'occasione poi per il primo confronto tra Biden e Xi Jinping e potrebbe anche divenire teatro di un forte scontro geopolitico, soprattutto in esito alla nuova intesa, nota con l'acronimo Aukus, tra USA, Australia e Regno Unito, che ha molto stizzito la diplomazia cinese. Alle operazioni Fonop della VII flotta, per reclamare la libertà di navigazione nel Mar cinese meridionale, cui si è aggiunto il passaggio dell'ammiraglia della flotta britannica, che non solcava questi mari dal 1919, il governo di Pechino contrappone una diversa visione dell'ordine internazionale, in cui rivendica la "libertà di parola" (huà yǔ quán, 话语权) nello spazio pubblico globale con una diversa narrazione.

Il G20 straordinario sull'Afghanistan (che si è tenuto il 12 ottobre in videoconferenza) rappresenta la più succulenta occasione per il Dragone di indirizzare un approccio multilaterale nuovo, di fronte ad una situazione catastrofica, oltre che ad una minaccia per la sicurezza internazionale. Agli occhi della Cina l'Occidente ha fallito in Afghanistan, per l'ennesima volta nella storia, in un travagliato sforzo di ricostruzione che si è infranto su un modello estraneo, non calato in una realtà nemmeno percepita nella sua complessità etnica e territoriale.

Ma questo universo è ben conosciuto alla Cina, che confina con questi territori, percorsi da scambi millenari, che hanno ispirato, nel 2013, la Belt & Road Initiative (BRI) per plasmare un nuovo ordine internazionale. Sicuramente il Dragone utilizzerà questa piattaforma per sdoganare l'estensione del China-Pakistan Economic Corridor in Afghanistan, e per sfruttare questo periodo di opportunità strategica" (zhànlüè jīyù qī 战略机遇期), ma anche di "cambiamenti senza precedenti in un secolo" (bǎinián wèiyǒu zhī dàbiàn jú 百年未有之大变局), che potrebbero prefigurare non solo "l'ascesa dell'Oriente e il declino dell'Occidente" (dōngshēng xījiàng 东升西降), ma, soprattutto, la "grande rinascita della Nazione cinese" (Zhōnghuá mínzú wěidà fùxīng 中华民族伟大复兴), suggellata dal G20 di Roma.

La Russia nel G20: opportunità e limiti

Negli ultimi anni il G20 ha assunto una certa rilevanza nella politica estera della Russia. È infatti il principale forum internazionale a cui il Paese partecipa dopo essere stata sospesa dal G8 nel 2014 in seguito all'annessione della Crimea.

Per Mosca rappresenta quindi un'occasione preziosa per confrontarsi con partner e avversari, promuovendo o difendendo i suoi interessi a livello globale. Non solo: il G20 offre anche l'opportunità per portare avanti le attività dei gruppi multilaterali di cui fa parte, come i BRICS o i RIC, approfondendo i legami con gli altri Paesi membri. È quando accaduto nel 2019, ad esempio, con l'incontro informale dei leader RIC (Russia, India, Cina) a margine del G20 di Osaka. In tale occasione Putin, Modi e Xi ribadirono la comune opposizione al protezionismo e cercarono di rafforzare la cooperazione trilaterale su sicurezza e antiterrorismo. I risultati concreti del vertice furono piuttosto scarsi, soprattutto a causa delle crescenti tensioni sino-indiane, ma l'evento confermò comunque l'utilità del G20 come piattaforma di dibattito e coordinamento della Russia con i suoi maggiori partner internazionali. Nel frattempo Mosca ha usato spesso il forum per avanzare i suoi interessi economici, sostenendo i progetti di riforma del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). La dirigenza russa ha anche capitalizzato le opportunità bilaterali offerte dal G20: sempre durante il summit di Osaka venne annunciata

la partecipazione delle aziende giapponesi JOGMEC e Mitsui al progetto Arctic LNG 2 di Novatek e i Governi russo e giapponese si accordarono per una reciproca facilitazione dei visti per motivi di lavoro. Per la Russia il G20 è dunque economicamente proficuo e vale tutte le attenzioni riservategli recentemente sia dal Cremlino che dal Ministero degli Esteri.

In teoria il forum servirebbe anche per promuovere un confronto costruttivo con l'Occidente dopo la grave frattura diplomatica del 2014. Da questo punto di vista, però, ci sono state più delusioni che successi. L'incontro tra Putin e Trump a Osaka, ad esempio, produsse poco di significativo e rimarcò le forti tensioni esistenti con Washington, alimentate anche dall'inchiesta di Robert Mueller sulle interferenze russe nelle elezioni presidenziali del 2016. E le cose non sono andate meglio con i membri europei del G20, anche se gli ultimi summit hanno comunque contribuito ad un rilancio dei negoziati diplomatici per porre fine alla guerra del Donbass. Nonostante non manchino temi di interesse comune, come la lotta al cambiamento climatico, la diffidenza reciproca è troppo alta

per consentire una reale distensione russo-occidentale. E il formato stesso del G20 rende difficile un serio dialogo tra le parti, specialmente su questioni spinose come l'Ucraina o le attuali sanzioni adottate da USA e UE contro Mosca. Tuttavia discussioni positive sono ancora possibili in ambito economico, dove i Paesi occidentali hanno interesse a coinvolgere il Cremlino nelle riforme del sistema finanziario internazionale e nella stabilizzazione dei mercati energetici.

Quali prospettive dunque per la Russia al G20 italiano di fine ottobre? Intanto la partecipazione di Putin potrebbe essere solo virtuale per via della pandemia di Covid-19, che appare ancora grave soprattutto in Russia. A dispetto di ciò, Mosca ha comunque un set preciso di temi da promuovere e discutere al summit, già accennati in diversi colloqui diplomatici con gli altri Paesi coinvolti nell'evento. In primis l'Afghanistan, tornato prepotentemente alla ribalta per il ritorno al potere dei talebani nelle scorse settimane: il Governo russo ha ribadito più volte la sua disponibilità a partecipare a un meeting speciale del gruppo sulla crisi (previsto il 12 ottobre) e ad elaborare strategie comuni verso la nuova situazione politica a Kabul. Per Mosca si tratta di una questione di primaria importanza, soprattutto per i possibili effetti della vittoria talebana

sulla sicurezza del Caucaso e dell'Asia Centrale, ed è quindi probabile che cerchi di evidenziarla con forza con gli altri membri del gruppo. Non sono poi da escludere incontri informali con i leader dei Paesi BRICS su questioni economiche e con quelli di India e Cina per cercare di smussare la loro crescente rivalità geopolitica. Infine la Russia aderirà probabilmente ad eventuali dichiarazioni e impegni del gruppo su pandemia e lotta al cambiamento climatico, anche se resta da vedere se e quanto implementerà tali decisioni nelle proprie scelte politiche.

Biden al G20: multilateralismo a intermittenza

La partecipazione di Biden al G20 di Roma diventa l'occasione per trarre un bilancio dell'approccio di questi primi mesi di Presidenza verso il multilateralismo. Innanzitutto, bisogna considerare come Biden affronti questo appuntamento nel momento peggiore della sua Presidenza, confermato da un tasso di approvazione sotto il 50%. Sulle sfide propriamente interne, come il ritardo nel piano vaccinale e un'economia su cui sta iniziando a pesare la ripresa dell'inflazione, si è innestato il problema afghano.

Proprio su questo dossier si è notato quanto l'annuncio "America is back" sia tutt'altro che univoco. Dopo anni di accuse a Trump per il suo atteggiamento nei confronti degli alleati europei, è stato invece il ritiro dall'Afghanistan, confermato ed eseguito da Biden in maniera completamente unilaterale, che lascia un forte segno sulla coesione transatlantica. In tema di unilateralismo, un altro episodio è stato emblematico: a maggio, Biden aveva annunciato l'intenzione di rimuovere i brevetti sui vaccini, mettendo in secondo piano gli interessi della Germania di tutelare la sua industria farmaceutica, rispetto all'obiettivo di Washington di spiazzare Pechino per recuperare influenza nel Terzo Mondo.

Un argomento cruciale per Washington sarà quello dell'imposta globale sulle multinazionali, indispensabile per la politica fiscale di Biden: l'Amministrazione intende infatti alzare l'imposta nazionale sulle imprese e per questo aveva avviato il progetto di un'imposta minima globale sulle aziende, per dissuadere le multinazionali a spostare i profitti in Stati a bassa tassazione. Intanto, a luglio, 134 Paesi avevano trovato un accordo su un'imposta minima del 15%, cifra poi confermata al G20 dell'Economia Venezia (uno degli incontri preparatori al G20 romano). L'intento di Janet Yellen a Roma (Segretaria al Tesoro)

è proprio quello di finalizzare il patto, magari riuscendo a ottenere un'aliquota maggiore. Tuttavia, al di là della relativa compattezza tra i membri del G20, sarà arduo, in sede OCSE, far adottare la proposta agli Stati a bassa tassazione.

Ma c'è un'altra tassa di cui probabilmente si discuterà al G20: la carbon border adjustment tax, sostanzialmente un dazio sulle importazioni ad alto contenuto di emissioni (come i combustibili fossili o alcuni manufatti), in modo da penalizzare i Paesi con bassi standard ambientali. La mossa, proposta per prima dalla Commissione Europea, trova però Washington in difficoltà: una carbon border tax sarebbe utile a danneggiare la Cina, ma renderebbe più difficile per gli USA negoziare con Pechino per l'obiettivo di una riduzione congiunta delle emissioni.

A livello di governance economica internazionale, poi, il G20 dovrà considerare l'impatto di un "restringimento" della politica monetaria della Fed (essendo ormai previsto un rialzo dei tassi di interesse e il rallentamento degli acquisti di bond) sui Paesi in via di sviluppo, onde evitare deflussi di capitali potenzialmente dannosi sulle loro economie e conti pubblici, come accaduto nel 2013.

Biden sta inoltre cercando di promuovere una cornice multilaterale, anche se a ranghi ristretti, per la sua politica di confronto con la Cina. Si tratta del cosiddetto “D 10”, ovvero un gruppo dei dieci maggiori Paesi democratici che includerebbe, oltre agli membri G7, India, Corea del Sud e Australia. In aggiunta, gli USA potrebbero portare avanti, nei prossimi vertici multilaterali, l’iniziativa Build Back Better World, volta a mobilitare investimenti in infrastrutture nei Paesi in via di sviluppo, proprio in un momento in cui la pandemia e le difficoltà finanziarie di Pechino hanno portato a uno stallone nei progetti infrastrutturali cinesi tra Africa e Asia.

Un altro fronte in cui Biden ha mostrato un chiaro unilateralismo è quello del commercio. Nonostante la dipartita di Trump, non ci si può aspettare un dietrofront sugli orientamenti protezionistici statunitensi, tanto che Biden sta confermando le tariffe poste dal predecessore verso Pechino.

Qual è dunque il *trait d’union* tra tutte queste azioni e piani della Presidenza Biden? Nella sua concezione, le mosse di politica estera devono portare un beneficio tangibile alla classe media americana, in modo da impedire un’ulteriore alienazione dei cittadini dal sistema politico, obiettivo reso ancora più cogente dal tasso di approvazione in calo. Gli interessi nazionali sono dunque al primo posto (suona familiare all’America First?) e lo si è visto chiaramente sui vaccini (gli USA sono indietro rispetto alle altre potenze nelle forniture al Terzo Mondo), dell’Afghanistan e del commercio, tutto finalizzato allo scopo di “rebuild at home”. Ma lo si nota anche quando, invece, la Casa Bianca si sta muovendo multilateralmente, come sul clima e sulla tassa sulle multinazionali. Il multilateralismo non è dunque un fine, ma un metodo, da utilizzare a seconda degli scopi.

Brasile e G20: una campagna già infuocata

Il Brasile si affaccia al G20 con la politica interna che domina il dibattito. L’attuale Governo brasiliano guarda con preoccupazione ad ottobre 2022, anno in cui ci saranno le elezioni per decidere il prossimo presidente.

Dopo che le condanne per corruzione dell'ex presidente Lula sono state annullate, nel Paese è di fatto iniziata la campagna elettorale fra Governo ed opposizione. Bolsonaro deve fronteggiare le manifestazioni che da maggio rinfacciano la pessima gestione della pandemia: quasi 200 città si sono riempite di manifestanti dalla mattinata del 29 maggio, con epicentro la città di San Paolo. Il presidente ha promesso che il 2021 sarebbe stato "l'anno della vaccinazione" nel Paese, raggiungendo l'immunizzazione completa entro la fine dell'anno. Alcuni risultati sul fronte delle vaccinazioni cominciano ad essere intravisti: sebbene il Brasile si sia mosso sottotono rispetto ad altre nazioni come l'Italia, negli ultimi mesi ha recuperato terreno e se si analizza la media settimanale di dosi per 100 persone (su popolazione totale), a partire dai primi giorni di agosto il Brasile ha superato la media italiana e quella UE. Anche guardando il numero totale di dosi somministrate per 100 persone (comprese le seconde dosi), il Brasile è attualmente fra i Paesi posizionati meglio nella regione latinoamericana con 107,7 dosi per 100 persone (dati del 25 settembre), contro i 176,79 dell'Uruguay – il Paese con il valore più alto –, Cuba (174, 52) ed il Cile (163,97). Per avere un confronto, lo stesso dato sugli USA è pari a 115,77 dosi per 100 persone, mentre per l'Italia è 138,91.

Chiaramente ci vorrà del tempo per recuperare sul fronte dei ritardi accumulati, ma il Governo ha evidentemente capito che converrà fare di tutto per rendere i vaccini disponibili a quanti più cittadini possibili visto che sarà un tema di facile utilizzo quando la campagna elettorale entrerà nel vivo. Ciò diventa ancor più vero dal momento che Pfizer ha dichiarato di non aver ricevuto risposta in merito alla sua offerta di vendita di vaccini rivolta al Governo brasiliano fra agosto e novembre del 2020. Gli eventuali ritardi causati dal Governo sul tema dei vaccini Pfizer ha portato alla creazione di una Commissione Parlamentare di Inchiesta che ha visto il direttore del dipartimento latinoamericano della stessa Pfizer Carlos Murillo fornire la propria deposizione. I risultati del lavoro della Commissione potrebbero vedersi ripetere al contrario quanto successo quando Bolsonaro, cavalcando l'indignazione per lo scandalo di corruzione Lava Jato, ha presentato se stesso come l'alternativa ad un sistema marcio ed irrecuperabile. Ora è Bolsonaro a difendersi dalle accuse, a rischiare di divenire il sistema da spazzare via.

La tensione è palpabile dal momento che il presidente ha rivolto attacchi sia al Congresso che alla Corte Suprema.

Quest'ultima ha infatti aperto numerose indagini sul suo conto per attacchi alle istituzioni democratiche, spingendo il presidente ad attaccare la Corte durante i suoi comizi a Brasilia, San Paolo e altre città. Bolsonaro ha infatti affermato che le votazioni elettroniche che verranno adoperate l'anno prossimo sarebbero vulnerabili a tentativi di frode, ricalcando quanto fatto da Trump negli Stati Uniti e ricevendo la risposta di 18 giudici che hanno sconfessato la sua teoria. Inoltre, il giudice capo della Corte Suprema Luiz Fux ha dichiarato durante una seduta che l'incoraggiamento a disobbedire alle decisioni della corte sia un atto antidemocratico, riferendosi al fatto che Bolsonaro ha dato ad intendere che non rispetterà le decisioni della Corte sul tema elettorale. La condotta del presidente è stata definita dal giudice come un attacco alla democrazia ed un crimine a cui dovrà far fronte il Congresso.

La doppia sfida del Sudafrica al G20: difendere la leadership in Africa e rappresentare il continente

Tra i componenti del G20 il **Sudafrica** è forse uno dei Paesi **più in difficoltà** – e non solo per la crisi pandemica.

L'impatto della Covid-19 ha aggravato infatti un contesto di rallentamento economico e turbolenza politica **già presente**, evidenziando problematiche ormai divenute strutturali nella Rainbow Nation e acuendo fenomeni di tensione sociale e violenza. Secondo le previsioni dell'OCSE, per esempio, il Sudafrica potrebbe recuperare il PIL precedente alla pandemia **solo dopo il 2023**, una prospettiva peggiore rispetto agli altri membri del gruppo BRICS, ossia Brasile, Russia, India e Cina. L'Economist Intelligence Unit ritiene addirittura che il Sudafrica possa sperimentare la **peggiore performance nella ripresa dalla Covid-19 di tutto il G20**, con una crescita nel 2021 di poco superiore al 4%, contro il 6% a livello mondiale. Le difficoltà economiche, però, erano precedenti alla pandemia, al punto che già nella prima metà del 2020 diverse agenzie **avevano declassato il debito sovrano sudafricano** – per S&P, ad esempio, il Paese era l'unico dei BRICS ad avere un rating inferiore rispetto al 2001. Nel decennio appena trascorso il rapporto tra debito e PIL in Sudafrica è stato in costante crescita, passando **dal 30% al 60%**, un trend che non sembra destinato a invertirsi rapidamente.

Nonostante il secondo quadrimestre del 2021 abbia registrato risultati migliori delle aspettative, la consapevolezza è che il dato possa essere difficilmente replicabile, a causa dei **rischi connessi alla pandemia e alla tensione politica nel Paese**. Secondo **Lesetja Kganyago**, Governatore della Banca centrale sudafricana, a incidere negativamente sul panorama economico è anche la lentezza nella campagna vaccinale: il **National Department of Health** riporta al 29 settembre circa **17,4 milioni di persone vaccinate** su 58,5 milioni di abitanti (3,9 milioni con Johnson & Johnson e 13,5 milioni con Pfizer-BioNTech, dei quali 4,9 milioni di seconde dosi), con un netto miglioramento dalla seconda metà di agosto. Riguardo ai contagi, invece, lo stesso giorno i casi da inizio pandemia avevano superato i **2,9 milioni**, con **oltre 87mila decessi**. La lieve ripresa economica potrebbe essere frustrata già nel terzo quadrimestre del 2021, soprattutto a causa dell'incremento in estate del rischio di instabilità politica. Il 29 giugno, infatti, l'ex Presidente **Jacob Zuma** si è consegnato in carcere per scontare una condanna di 15 mesi comminata dalla Corte Suprema per oltraggio, in seguito alla sua assenza in processi nei quali era stato chiamato a testimoniare.

Zuma ha inoltre vari procedimenti in corso inerenti alla sua gestione della cosa pubblica, basata secondo le accuse su un **sistema di corruzione e clientelismo**. La carcerazione dell'ex Presidente ha scatenato un'ondata di proteste, violenze e saccheggi, con città occupate da milizie di autodifesa – soprattutto nelle Province del Gauteng e del KwaZulu-Natal – e il Governo costretto a schierare l'esercito. La crisi è stata alimentata anche dal diffuso malcontento, ben sintetizzato dal dato sulla disoccupazione, giunto oltre il 34%. Il Presidente **Cyril Ramaphosa**, che ha definito gli eventi «atti di violenza mai visti nella nostra democrazia», ha colto l'occasione per tentare di rafforzare la propria posizione, sia rispetto agli equilibri nello storico partito di governo in Sudafrica, l'**African National Congress**, limitando la fazione di Zuma, sia per affrontare la narrazione sulla diseguaglianza sistemica nel Paese, evitando derive su basi etniche. Ramaphosa si presenterà all'appuntamento di Roma ovviamente come rappresentante del Sudafrica, ma anche come **unico leader africano nel G20**, dovendo quindi farsi portavoce tanto delle posizioni del proprio Paese, quanto delle istanze – non concordi – del Continente nero.

Se da un lato, infatti, il Presidente tenterà di ribadire il **cambio di rotta rispetto all'epoca di Zuma** – in questo anche accentuando di fronte alla comunità internazionale il volto oscuro dell'ex capo di Stato – e di illustrare il proprio impegno per limitare le criticità sistemiche della Rainbow Nation, dall'altro lato dovrà ribadire le richieste africane soprattutto circa la necessità di colmare le **asimmetrie nella campagna vaccinale mondiale** e di dotare l'Africa di un sistema autosufficiente per **produrre il vaccino in modo autonomo e stabile**. Ramaphosa potrà poi rivendicare le potenzialità dell'**African Continental Free Trade Area**, l'accordo di libero scambio che rappresenta la volontà di **54 Paesi africani** (su 55) di creare un **mercato unico africano** e **rafforzare l'integrazione economica**. In questo senso Ramaphosa lavorerà nel G20 per confermare la posizione del Sudafrica come principale potenza del Continente, provando a rassicurare sulla tenuta prima di tutto sociale e politica del Paese, in un periodo storico nel quale altri attori stanno insidiando il primato di Pretoria, a cominciare dalla **Nigeria**, ormai ai vertici economici dell'Africa, ma ancora priva di una pervasiva influenza internazionale.

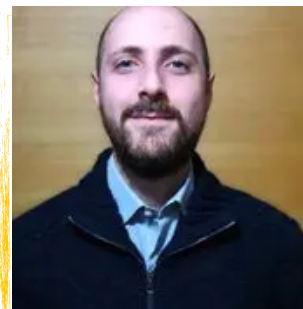
Cosa attenderci dal Vertice di Roma?

Cosa ci possiamo aspettare dal summit G20 di Roma, che si terrà il 30 e 31 ottobre? Innanzitutto è importante mantenere un atteggiamento realista e non attendersi decisioni rivoluzionarie o mirabolanti da un forum che – lo ricordiamo ancora una volta – non è un’organizzazione internazionale formalizzata ma è un gruppo di discussione e cooperazione informale che raccoglie Paesi con interessi spesso divergenti tra loro. Tuttavia, è anche l’unica istituzione che mette intorno allo stesso tavolo i principali leader del mondo, che sono chiamati a confrontarsi e a dare risposte a sfide globali che non sono mai state così urgenti e complesse. Ci aspettiamo dunque un nuovo scatto in avanti nel contrasto alla pandemia, con l’obiettivo di accelerare la fornitura di vaccini ai Paesi in Via di Sviluppo. Ci aspettiamo un impegno politico chiaro per aumentare l’ambizione nella lotta al climate change: se il G20 si accordasse per contenere l’aumento della temperatura globale di 1,5 gradi anziché 2, questo sarebbe un importante viatico in vista di COP26, che si terrà pochissimi giorni dopo a Glasgow. Basterebbero questi due risultati per definire il Summit italiano un successo.

Sotto la leadership riconosciuta di Mario Draghi, pensiamo che sia possibile; tuttavia, servirà anche l’impegno degli altri “grandi”, in primi Stati Uniti e Cina. Vedremo se del vertice G20 ricorderemo solo la “family photo” dei Venti leader (sempre che partecipino tutti in presenza...) o se invece saranno raggiunti accordi importanti per il futuro di tutti noi.

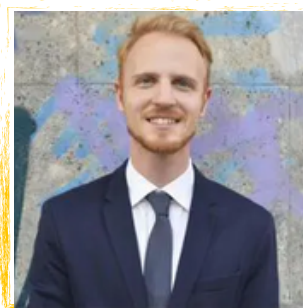
RICCARDO ANTONUCCI

Laureato LUISS in Scienze Politiche in inglese, specializzato in Energy Policy Studies presso la Masaryk University di Brno. E' Coordinatore dei Desk America Latina e Ambiente.



LUCA CINCIRIPINI

Nato nel 1991, laureato in Giurisprudenza e attualmente dottorando in Istituzioni e Politiche presso l'Università Cattolica di Milano. E' Vicecoordinatore del Desk Europa.



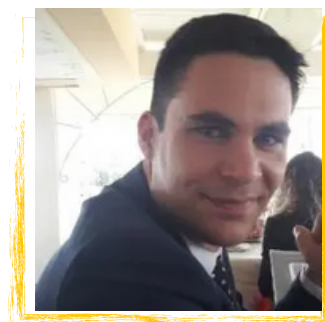
ELISABETTA ESPOSITO MARTINO

E' stata delegata italiana per l'International Youth culture and study tour presso la Tamkang University Taipei, e poi docente di discipline giuridiche ed economiche. Attualmente lavora in un ente di ricerca. E' Vicecoordinatore del Desk Asia.



BENIAMINO FRANCESCHINI

Laureato in Studi Internazionali all'Università di Pisa, è specializzato in geopolitica e marketing elettorale. Si occupa come libero professionista di analisi politica (con focus sull'Africa subsahariana), formazione e consulenza aziendale. E' Vicepresidente de Il Caffè Geopolitico e Coordinatore del desk Africa.



SIMONE PELIZZA

Laureato in Storia all'Università Cattolica di Milano, ha poi proseguito gli studi in Gran Bretagna. E' Coordinatore dei Desk Asia e Russia/CIS.



ANTONIO PILATI

Laureato in relazioni internazionali. E' Vicecoordinatore del Desk Nord America.





INFORMAZIONI E CONTATTI

Questo documento è stato realizzato con il contributo volontario degli autori della APS Il Caffè Geopolitico, per finalità divulgative e non commerciali.

Copia, modifica, riuso in ogni forma, in tutto o in parte, dei contenuti di questo documento sono da concordare preventivamente con la Direzione della APS Il Caffè Geopolitico.

Il Caffè Geopolitico - APS

Email: soci@ilcaffegeopolitico.net

Website: www.ilcaffegeopolitico.net